OSSERVAZIONI

E se le osservazioni e scelte della maggioranza muovono a sicura critica siffatta ‘celebrazione’, io, con l’evoluzione degli stessi tratti, che spesso al lume di candela traccio sulle pareti di innumerevoli fogli di carta scritta e dipinta, provo a studiarne ed approfondirne l’identità. Solo con il linguaggio dell’‘Anima’, spiego traduco e imposto...

Di conseguenza, l’Anima non arriva al corpo con la propria essenza, ma, nella sua inclinazione verso il basso, produce per sé ‘poteri’ inferiori, con cui può entrare in contatto con il corpo. Sia Plotino che Porfirio evidenziano che l’essenza propria dell’Anima non viene toccata dal legame con il corpo. L’Anima è fondata stabilmente in sé e appartiene completamente a sé stessa. Non abbandona mai la sua unità per poter entrare in contatto con il corpo esteriore, ma lascia che una ‘irradiazione’ o un ‘potere inferiore’ discendano nel corpo stesso.

Su questo punto, la differenza rispetto a Giamblico è chiara. Anche se Giamblico concorda nel ritenere che l’Anima razionale non possa mescolarsi direttamente con il corpo, egli tuttavia sostiene che essa non rimane immutabile quando produce le vite inferiori. Producendo le vite irrazionali, l’Anima stessa si emana; è essa stessa, non solo un suo ‘potere’ o una sua ‘irradiazione’, a uscire dalla sua propria essenza. Con questa ‘pro-iezione’ dell’Anima verso

l'esterno, la sua originaria unità viene attenuata e frantumata. L'Anima non coincide più perfettamente con se stessa e non è neanche più unita in atto agli oggetti della conoscenza, che sono appropriati alla sua essenza. Poiché è caduta nel divenire e nella divisione, può solo riacquistare la sua conoscenza con un 'processo' graduale. Per il fatto di essere intrecciata alle vite irrazionali, il suo intelletto diventa dipendente dal corpo e saturato da dati sensibili. Tale stato di esteriorizzazione, però, non è mai completo o definitivo, poiché l'Anima può separarsi dalle vite irrazionali, ritornare in sé stessa e riassemblarsi in un'unità indivisa. Solo allora troverà la sua pura natura essenziale, libera da ogni aggiunta: 'quando è separata, soltanto allora è davvero se stessa'. Solo allora è diretta interamente verso se stessa, e contempla senza interruzione gli oggetti ideali.

'Processione' e 'ritorno' sono i due poli tra i quali la vita dell'Anima umana si muove incessantemente, ora più vicino a uno, ora più vicino all'altro, senza occupare mai pienamente una delle due posizioni estreme. In caso contrario, la tensione cesserebbe immediatamente. L'Anima dunque non esce mai totalmente fuori di sé, né viene interamente divisa o modificata, neanche quando vive puramente nei sensi, poiché in tal caso risulterebbe del tutto identica a ciò che diviene ed è diviso. Ma d'altra parte non è mai totalmente indivisa, né rimane immutata in sé stessa, neanche nei momenti di pura intellezione, poiché allora non vi sarebbe differenza tra essa e gli esseri intellettuali che la trascendono. L'Anima è certamente indivisa, ma in modo appropriato alla sua posizione intermedia; in altri termini, essa è anche, simultaneamente divisa (solo all'interno dell'Intelletto assoluto è possibile la 'simultanietà' perfetta tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto).

….L'Anima rimane in sé e simultaneamente procede da sé…

Non si tratta di immaginare che una parte superiore rimanga, mentre una parte inferiore proceda nel divenire. L'Anima come 'intera' rimane in sé ed è identica a sé, e come intera procede fuori di sé e cambia. Inoltre, l'Anima non fa una cosa o l'altra alternativamente – ora rimane e ora procede – ma le due cose si realizzano nello stesso tempo.

Questa è l'idea centrale della visione dell'anima di Giamblico, quale ripetutamente si trova in Prisciano.

(C. Steel, Il Sé che cambia)

Prendiamo una luce monocromatica molto flebile (un fotone alla volta) che viaggia dalla sorgente in S al rivelatore in D. Tra sorgente e rivelatore interponiamo uno schermo in cui vi sono due piccolissimi fori, in A e in B, distanti tra loro alcuni millimetri. Sia A allineato con S e con D, mentre B, trovandosi lateralmente, non è sulla stessa linea. Quando il foro in B è chiuso, il rivelatore in D ticchetta con una certa frequenza, corrispondente al numero di fotoni che arrivano attraverso A: mettiamo che faccia in media un 'clic' ogni 100 fotoni partiti da S. Se si chiude il foro in A e si apre quello in B, il contatore ticchetta in media quasi con la stessa frequenza, dato che i fori sono molto piccoli. Quando entrambi i fori sono aperti, otteniamo una risposta complicata perché si verifica interferenza: per certe distanze tra i due fori il numero di scatti del rivelatore è maggiore del 2% che ci si aspetta; per distanze anche pochissimo diverse non si verifica alcuno scatto. Verrebbe spontaneo pensare che l'apertura di un secondo foro debba sempre aumentare la quantità di luce che arriva nel rivelatore, ma nella realtà non accade così.

Pertanto è sbagliato dire che la luce viaggia 'seguendo questo percorso oppure quest'altro'. Io stesso mi sorprendo talvolta a dire: 'O andrà di qua o andrà di là', ma nel dire così devo tenere a mente che in realtà sto parlando di ampiezze da sommare: il fotone ha un'ampiezza relativa a un percorso e un'ampiezza relativa ad un altro percorso. Se le due ampiezze sono opposte non arriva luce nel punto considerato, anche quando, come nel nostro caso, entrambi i fori sono aperti.

Ed ecco un ulteriore complicazione nello strano comportamento della Natura…

Supponiamo di mettere, in A e in B, opportuni rivelatori che indichino attraverso quale dei due fori passa il fotone quando sono entrambi aperti. Poiché la probabilità che un fotone vada da S a D dipende dalla distanza tra i fori, il fotone deve per forza dividersi in due furtivamente e poi ricomporsi di nuovo. Giusto? Secondo questa ipotesi, i rivelatori in A e in B dovrebbero sempre scattare insieme, mentre il rivelatore in D dovrebbe scattare con probabilità da zero al 4%, a seconda della distanza tra i fori A e B. Invece, nella realtà, i rivelatori in A e in B non scattano mai assieme: o scatta A o scatta B. Il fotone non si divide in due: o segue un percorso o segue l'altro. Inoltre in presenza dei rivelatori A e B il rivelatore in D scatta esattamente il 2% delle volte, la semplice somma delle probabilità per i percorsi A e B: 1%+1%. Tale valore non è influenzato dalla distanza tra A e B; l'interferenza scompare se si pongono dei rivelatori in A e in B.

La Natura ha congegnato le cose così bene che non riusciremo mai a capire dove sta il trucco: inserendo gli strumenti opportuni possiamo stabilire qual è il percorso seguito dalla luce, ma i bellissimi effetti di interferenza scompaiono. Se non ci sono strumenti rivelatori, gli effetti di interferenza ritornano! Decisamente molto strano!

(R. P. Feynman, QED)

La fisica classica, basata sulla convinzione comune che gli eventi abbiano alle spalle una storia univoca, sostiene che qualsiasi elettrone tocchi lo schermo passa attraverso la fenditura di sinistra o quella di destra. La figura di interferenza può essere spiegata solo ipotizzando una sovrapposizione tra qualcosa che passi attraverso entrambe le fenditure…

La fisica quantistica spiega perfettamente il fenomeno, al prezzo però di cambiare drasticamente la nostra visione del passato, la nostra descrizione di come le cose che osserviamo siano arrivate a essere come sono. Secondo la meccanica quantistica, la funzione d'onda di ogni elettrone è passata attraverso entrambe le fenditure. Forse ogni elettrone attraversa entrambe le fenditure mentre si dirige verso lo schermo, e i dati che rileviamo sono dovuti a un interferenza tra queste due classi di 'storie'. In poche parole, potremmo essere tentati di pensare che le onde che emergono dalle fenditure rappresentino due possibili storie di un singolo elettrone e che sono queste due storie potenziali a creare la figura di interferenza. Cioè tutte le alternative si verificano e lo fanno contemporaneamente.

L'elettrone racchiude in se le caratteristiche di una particella e di un'onda…

(B. Greene, La trama del cosmo)

Un linguaggio universale dettato da una antica empatia. Grazie a questo continuo, non tanto a tracciare strade attraverso immagini, pensieri, idee, ma a

rilevare sistematicamente le affinità prima durante e dopo talune esperienze. Cioè percorro il 'Viaggio' con due distinte percezioni.

Lasciare che l'istinto sviluppi le sue potenzialità attraverso l'inconscio ed il subconscio, poi successivamente interpretare ogni singolo Frammento che la Terra mi ha donato e comunicato. Non estranei a Lei è mio compito cercare tutti i legami razionali che hanno progredito la 'struttura' (genetica e psichica) per evidenziarne poi i probabili meccanismi che risiedono per intero nella 'corteccia', come anelli concentrici di un albero secolare. Evidenzio così le sue fasi di accrescimento. Nella casualità e nel suo opposto risiedono e nascono diverse teorie, sia nel campo di studi antropologici, che in quelli apparentemente estranei ma direttamente affini alla fisica quantistica.

Charles Aldrich, un discepolo junghiano nell'ambito degli studi di antropologia della religione, nel 1931 così ci illumina sul concetto di 'casualità mistica'…

Due dei fattori più sorprendenti della psicologia primitiva, sono il prevalere della credenza che le cose umane e i fenomeni naturali siano influenzati e diretti da esseri sovrannaturali occulti, e l'incapacità del primitivo a notare le differenze tra fatti e cose che per la mente e la percezione moderna sono assolutamente distinti e neppure in relazione. Queste due caratteristiche sono giustamente chiamate casualità mistica e partecipazione mistica. Nella concezione di Jung entrambe risultano dal fatto che la primitività è, come indica il nome, uno stadio iniziale dello sviluppo, una fanciullezza razziale; e il primitivo non ha tanto progredito verso la completa coscienza da essere capace di distinguere con esattezza gli oggetti o comprendere come un dato risultato segua regolarmente a una data causa immediata. Fanciullescamente il primitivo prende le sue fantasie per realtà obiettive e, senza esitare, evita la fatica di raccogliere i fatti e discuterli, preferendo il più seducente mondo dei miti e delle fiabe.

Ogni moderno fanciullo passa per questo stadio nel suo cammino verso il mondo degli oggetti reali e più tardi – una minoranza soltanto – verso il mondo delle idee. Non v'è dubbio che, in questo processo, il fanciullo ricapitola lo sviluppo della razza. Sappiamo pure che l'individuo adulto non perde, come si perdono i denti da latte, il suo amore per le favole, ma lo porta in sé in genere per tutta la vita, come un gradito rifugio dalle occupazioni e dalle preoccupazioni. Questo più antico mondo della fantasia è per noi il mondo dell'arte, nel quale l'uomo stava a suo agio assai prima che il triste maestro, la coscienza, lo spingesse a dedicarsi a cure così pesanti come la scienza e la filosofia. La partecipazione mistica può considerarsi prima della causalità mistica, visto che la percezione precede in genere il pensiero: il fanciullo percepisce prima di pensare. Nella vita reale , tuttavia , entrambe sono totalmente fuse…

…La mentalità primitiva ritiene che queste pratiche abbiano una potenza concreta e obiettiva: se alla sera proietterete su una parete l'ombra di un coniglio, il giorno seguente i pesci abboccheranno fiduciosi o indugeranno sotto il tiro della lancia. E' quindi la vecchia storia di mettersi a un lavoro con sicurezza ed entusiasmo, o con dubbio e apatia. Proiettare l'ombra del coniglio rende più efficiente la pesca, è un fatto: il rito compiuto agisce come un richiamo che sveglia le energie dormienti nell'inconscio. E' questa una buona ragione perché i popoli primitivi abbiano riti fissi, riti che l'esperienza di gruppo ha dimostrato efficaci, che vanno sempre eseguiti

prima d'intraprendere qualcosa di importante. Le danze di guerra che drammatizzano l'annientamento dei nemici e tutte le prodezze che i guerrieri compiranno in battaglia, sono uno degli esempi più significativi.

(C. Aldrich, Mente primitiva e civiltà moderna)

Si potrebbe affermare e disquisire, allontanando la verità dalla ragione, che regrediti si è persa la razionalità di pensiero che ci distingue da quell'uomo moderno che sfreccia per vie opposte alle mie, e di cui spesso la comune mimica espressiva (di un antico linguaggio precedente alla parola e nemico del pensiero e della ragione) ne risaltano il tratto e grado di uguale 'evoluzione'. Ma appunto l'azzardo della strada verso una probabile cima comune (mia e del teologo) è trovare e tracciare vie inesplorate. Medesima pratica dell'uomo che evolve (il primo studia il fenomeno il secondo impone un credo).

Come si regredisce in forme semplici e ordinate di vita, con diverso principio antropico, così si approda fino ad uno stato di 'incoscienza primitiva'. Nello studio della 'materia'confronto la disquisizione di Aldrich circa la 'casualità primitiva', con nesso non casuale riflesso nell'ambito degli stessi anni, rileggendo gli scritti di Heisenberg sui fondamenti della meccanica quantistica …, per quella 'somma dei cammini' che mi condurrà poi alla teoria di Feynman. Teoria non disgiunta da un inizio dove ho posto l''Anima generatrice' di ogni cosa senza luogo tempo e direzione, uguagliata e successivamente assommata al mondo della materia di singoli fotoni o elettroni, evidenziando le simmetrie riscontrate nei Frammenti di detta stratificazione costituire la somma del tutto riflesso nella logica di uno 'scritto' dove proietto in ugual maniera l'esperimento di verità alla luce di una Natura (umana) inconsapevole di sé stessa e definitivamente cieca all'ombra della materia cui mi sforzo di conferire la 'luce' di una più 'probabile' verità.

Per svelare la vera Natura…

Come Heisenberg espressamente sottolinea, 'problemi epistemologici fondamentali, che riguardano il contenuto di verità delle teorie scientifiche'. Queste, come tutte le connessioni regolari 'ben riuscite', sono da lui definite 'teorie chiuse', nel duplice significato di teorie che sono esenti da contraddizioni interne e che descrivono certi ambiti limitati di esperienza in maniera 'conclusiva'. Il che comporta, anche, due conseguenze particolari, per le quali esse non possono essere 'migliorate', perché già 'complete' e non si possono applicare a nuovi campi di esperienza, perché nate esclusivamente per quelle già fatte. Pertanto 'i settori che si potevano ordinare con questi pensieri hanno ricevuto ordine appunto già in un periodo precedente della scienza'.

Da ciò Heisenberg ritiene che si debba dedurre che 'la forza formante di quei pensieri ha da tempo abbracciato tutto il materiale passibile di un ordine di questo genere'. Tra le molte altre conseguenze che Heisenberg traeva da queste considerazioni, ci sembra particolarmente significativa quella, ricorrente nelle sue pagine, secondo la quale nuove forme di organizzazione di ambiti distinti della realtà sono possibili e, anzi, spesso 'si impongono', solo nel momento in

cui ci imbattiamo in 'fenomeni' che non riusciamo a far rientrare negli schemi dell'ordinamento valido fino a quel momento.

Per questo motivo il grande lavoro scientifico torna a essere possibile solo quando il mutare dei tempi ha preparato nuovo materiale per il pensiero umano.

(W. Heisenberg, Indeterminazione e realtà)

…In che modo, queste cose sono dette con esattezza e verità, se è vero che sono state rivelate dagli… Dèi…, come dicono quelli che tramandano queste tradizioni; ma esse superano ogni comprensione umana ed è come se qualcuno spiegasse ai ciechi di nascita la differenza tra i colori, introducendo dei simboli logici per quelle cose che sfuggono a qualsiasi definizione che potrebbe descriverle: di conseguenza, quelli che ne comprendono il significato avrebbero delle definizioni veritiere a proposito dei colori, ma ignorerebbero del tutto che cosa siano in realtà, non possedendo la naturale percezione del colore.

Analogamente, noi siamo privi dell'intuizione diretta di Dio, e quando alcuni lo rappresentano in qualche modo, ci rivelano qualcosa di Lui tramite un discorso, per quel che è possibile capire, nella nostra ignoranza, di Lui che è al-di-sopra di ogni discorso e di ogni concetto.

Cioè…

Da un lato Egli è Uno e Semplice, dall'altro Egli differisce da sé; infatti ciò che è diverso dall'uno non è più Uno, e ciò che è diverso dal Semplice non è più Semplice. Egli è dunque Uno e Semplice secondo la sua prima forma, cioè secondo la forma di 'Lui stesso' preso in sé stesso, Potenza, o, se vuoi, ogni altro nome che è necessario adoperare per indicare che si tratta di una realtà indicibile ed inconcepibile; ma Egli non è né Uno né Semplice secondo la distinzione Esistenza-Vita-Pensiero.

Secondo l'Esistenza quindi, Pensiero e pensato coincidono; ma quando il Pensiero (principio dell'Anima e dello Spirito) è fuori dall'Esistenza per divenire solo Pensiero e per volgersi dapprima verso il pensato e poi verso sé stesso, diventa allora Vita: e perciò, secondo la Vita, l'Intelligenza è Infinita.

E così, Esistenza, Vita e Pensiero sono atti; e si potrebbe dire che, considerato secondo l'Esistenza, l'atto è immobile; considerato secondo il Pensiero, l'atto è rivolto verso sé stesso; ed infine, considerato secondo la Vita, l'atto è fuori dall'Esistenza.

(Porfirio, Filosofia rivelata dagli oracoli)

Quale ponte posso tracciare fra le affermazioni di un antropologo e quelle di un fisico ma ancor prima di queste di un eminente filosofo?

Quale connessioni nell'ambito della realtà, parafrasando il linguaggio del grande fisico, posso rilevare che già non sia stato rilevato?

Connessioni e nessi con comune denominatore 'casualità', termine che racchiude la geografia di una probabile comprensione, il linguaggio che divide il Dio del credente e l'ateo sul difficile sentiero della vita entro termini puramente 'fisici'. Il fisico decreta la fine di una probabilità (casuale) avviando l'indagine della natura verso nuovi linguaggi, quanto espresso nel 927 apre le porte ad una diversa 'espressione della realtà' con simmetrico e

conseguente linguaggio applicato alla logica della fisica e la verità che questa dedica a tutte le connessioni la quale è chiamata ad interpretare nel segreto linguaggio della Natura.

Il risultato di questa 'riconsiderazione teorica' fu però sconvolgente, perché il tentativo di rendere intuitiva la meccanica matriciale si risolse nella scoperta di un limite di 'principio' imposto alla nostra possibilità di osservare attraverso esperimenti i fenomeni microscopici.

Infatti Heisenberg elaborò una nuova impostazione della questione: invece di continuare a chiedersi se la propria teoria obbediva al postulato di osservabilità egli fu tratto a metterlo in questione, finendo per dare un'interpretazione non meramente empirista di esso e soprattutto per scoprire dei limiti 'oggettivi' prima impensabili, Heisenberg dimostrò che esistono dei limiti oltre i quali i nostri esperimenti non sono più attendibili o, addirittura possibili.

(W. Heisenberg, Indeterminazione e realtà)

Per gli indigeni, non esiste il caso… Gli avvenimenti che sono uniti tra loro in un punto del tempo, anche se molto lontani nello spazio, appaiono a loro subito concatenati da una relazione causale…

Inoltre nel primitivo non c'è connessione tra un evento e la sua successiva conseguenza, c'è impermeabilità all'esperienza, e incapace di apprendere da essa …

Non insistiamo più oltre nel tentativo di giudicare queste connessioni, addicendo sia la debolezza mentale dei primitivi, sia l'associazione di idee, o una ingenua applicazione del principio di casualità o anche l'inganno del post hoc, ergo propter hoc; in breve, abbandoniamo il tentativo di riferire la loro attività mentale a una specie inferiore alla nostra. Piuttosto, consideriamo queste connessioni in se stesse e vediamo se non dipendano da una 'legge generale', se non vi sia un fondamento comune per quelle 'relazioni mistiche' che la mentalità primitiva così spesso percepisce negli esseri e negli oggetti. Ora, c'è un elemento che non manca mai in tali relazioni…

In forme e gradi variabili, tutte involvono una partecipazione fra persone e oggetti che fanno parte di una rappresentazione collettiva. Per questo motivo, in mancanza di un termine migliore, chiameremo il principio peculiare alla mentalità 'primitiva', che regola le connessioni e preconnessioni di tali rappresentazioni, la legge di partecipazione'.

(C. Aldrich, Mente primitiva e civiltà moderna)

Così disquisisce Heisenberg nel suo 'Indeterminazione e Realtà'…

"Chi dedica la propria vita al compito di indagare singole connessioni della natura si troverà sempre posto dinanzi alla questione di come quelle singole connessioni siano armonicamente ordinate in quel tutto , rappresentato per noi dalla vita o dal mondo. L'indagine di singole leggi naturali sarà per costui un gioco infinitamente avvincente, e tanto più gratificante quanto maggiore è la sicurezza con cui egli è convinto di dominare le regole della natura; ma nell'arco di una vita anche il gioco più vario e brillante si mostrerebbe vuoto di contenuto, se non mantenesse sempre un riferimento ad un orizzonte generale. Così i pensieri tornano sempre a ruotare al problema di come si 'connetta internamente quel tutto che chiamiamo mondo o vita', e quale

posto occupino in questo tutto le connessioni particolari alle quali si rivolge gran parte del lavoro della nostra vita…".

…E concludendo con le parole di Aldrich leggo…

La partecipazione mistica, come la casualità mistica, non è affatto estranea alla psiche moderna. Se queste due caratteristiche della primitività non influenzano gran che i processi psichici e la condotta degli individui civili, intellettualmente addestrati, è solo perché queste persone sono state abituate a discriminare, e a mascherare e reprimere queste tendenze primitive. Le rappresentazioni collettive della gente colta spesso non ammettono che sia corretto permettere a queste tendenze di manifestarsi. La presenza nel pensiero della casualità mistica e delle partecipazioni mistiche è primitiva,'naturale'; la loro rimozione è opera della coscienza crescente, della 'cultura' , un compito che non è mai finito.

Ma ciò come affermazione non è di per sé sufficiente per l'analisi che intendo conseguire e per la quale mi sono imbarcato in questa non facile impresa, sufficiente però quale probabile Sentiero da seguire per una traccia che mi conduca su prossime e probabili teorie…

Se si vuole venire in chiaro di ciò che si deve intendere con l'espressione 'posizione dell'oggetto', per esempio dell'elettrone, si devono indicare determinati esperimenti con l'aiuto dei quali si pensa di misurare la 'posizione dell'elettrone'; altrimenti quest'espressione non ha alcun senso. Esperimenti tali da permettere in linea di principio di determinare con precisione arbitraria la 'posizione dell'elettrone' non mancano; per esempio: si illumini l'elettrone e lo si osservi al microscopio. La più alta precisione conseguibile nella determinazione della posizione è data qui essenzialmente dalla lunghezza d'onda della luce impiegata. Tuttavia in linea di principio si può costruire un microscopio a raggi - T - e con questo eseguire la determinazione della posizione con la precisione desiderata. In questa determinazione è comunque essenziale una circostanza collaterale: l'effetto Compton.

Ogni osservazione della luce diffusa proveniente dall'elettrone presuppone un effetto fotoelettrico (nell'occhio, sulla lastra fotografica, nella fotocellula) e può quindi anche essere interpretata nel senso che un quanto di luce colpisce l'elettrone, viene riflesso da questo o viene deviato e quindi, ancora rifratto dalle lenti del microscopio, provoca il 'fotoeffetto'. Nell'istante della determinazione della posizione, dunque nell'istante in cui il quanto di luce è deviato dall'elettrone, l'elettrone cambia il suo impulso in maniera discontinua. Tale cambiamento è tanto più grande, quanto più piccola è la lunghezza d'onda della luce impiegata, cioè quanto più precisa è la determinazione della posizione. Nel momento in cui la posizione dell'elettrone è nota, il suo impulso può quindi essere conosciuto soltanto a meno di quantità che corrispondono a quel cambiamento discontinuo; di conseguenza quanto più precisamente è determinata la posizione, tanto più imprecisamente è conosciuto l'impulso e viceversa.

(W. Heisenberg, Indeterminazione e realtà)

Come abbiamo lasciato intendere dall'inizio di questo lavoro, il compito della vita è quello di inserire l''indeterminazione nella materia'. Indeterminate, ovvero imprevedibili, sono le forme che essa progressivamente crea evolvendosi. Sempre più indeterminata, ovvero sempre più libera, è anche l'attività cui queste forme devono servire da veicoli. Un sistema nervoso, con i neuroni collegati in maniera tale che all'estremità di ciascuno di essi si aprano varie strade che corrispondono ad altrettanti problemi, è una vera e propria riserva di indeterminazione.

(H. Bergson, L'evoluzione creatrice)

Noi, forse, ci troviamo perennemente in quel contesto di stato primitivo naturale (che abbiamo perso e del quale andiamo alla costante ricerca) nel momento in cui si avanza progressivamente su nuovi concetti i quali la cultura non impone, ma indaga, nei vari ambiti della Natura. L'impossibilità oggettiva di convenire ad una verità, quale 'teoria del tutto' che possa spiegare i meccanismi reali dell'intera evoluzione cosmologica, risiede in questo banale ma evidente principio. Le nostre 'dimensioni' insufficienti per spiegare o solo pensare la realtà oggettiva delle cose, e di conseguenza scrutare la mente di un probabile Dio, giacché siamo sempre in quello stato primitivo di un'Anima 'calata discesa ed incarnata' (***i qual termini detti debbono sottintendere tutti i valori conseguiti nei confronti di 'questa', e se pur qualcuno nega con il principio filosofico della materia dall'atomo evoluta, sono propenso e sempre più convinto, seppur tralasciando e trascurando differenza fra Anima e Spirito, l''immateriale' concetto proprio ed affine ad un Dio…; quindi il problema quantunque posto e nella Natura letto [anche nel negare ciò che forma nostro Principio e Pensiero in quanto l'Eretica condizione posta quale enunciato contiene un paradosso evidenziabile e soggetto alla condizione e disciplina del Tempo in cui la luce dell'impropria materia imperfetta e da cui giammai può discernere dal concetto esposto; in quanto e concludo… la parentesi nella parentesi: il Porfirio ha colto lo 'schema divino' da lui evoluto alla 'condizione fisica' accertata ma sempre alla luce di un Pensiero 'partorito' e dall'Anima non meno dello Spirito nato, se pur in 'apparente' avversione con il Cristiano, giacché la contraddizione risiede nella 'chiralità' della vita la quale manifesta se stessa nell'onda e nella particella] è come rilelare e rivelare questo Dio o Dèi o Primo Dio pensato, con gli esempi fin qui posti e poco sopra evidenziati anche da coloro i quali interpreti di quella evoluzione che da Giamblico, e ancor prima di questo, fino al non meno 'neoplatonico' tedesco enunciano formulano e descrivono manifestazioni evidenti del 'mistero' e l'impossibilità nel cogliere in pieno il Suo Pensiero specchio della statura nella realtà di una dimensione certa propria reale e tangibile ma quantunque immateriale e sempre perseguitata 'dal e nel' Tempo che nel limite dell'umano nato tende - nella propria sua ed altrui limitata evidenza - a contrastare)*** nel 'corpo solido' e quantunque irrimediabilmente contagiata dal virus della materia, démone espressione del

male coltivato nel basso ventre di ogni 'secolare-materialismo', così Giamblico intuiva in disaccordo con i Platonici, il divenire costante del sé.

Un 'dèmone primitivo' che pensiamo nel momento dell'evoluzione di aver per sempre 'cancellato' (e fors'anche sostituito almeno questa l'odierna evoluzione nemica dello Spirito) nei limiti della nostra natura e cultura. Ecco perché in disaccordo con la razionalità di tale dèmone, nello Spirito si è imposto il concetto 'divino' che il Cristianesimo appaga con impareggiabile meraviglia nell'immaginario collettivo, facendosi altresì custode e solo interprete per tanti e troppi secoli cancellando ed offuscando la 'scala a spirale' (quella dell'Eco rimembrata nel Sentiero precedente di questo difficile cammino), ove in verità e per il vero, siffatto concetto maturato ed evoluto nella precisa sua 'genealogia' e 'stratigrafica' consistenza ed appartenenza, ed ecco perché chi propenso ad avversare, e non solo in nome o per conto di un imperatore, lo ha fatto soprattutto con la coscienza protesa ad una verità percepita maturata cresciuta rivelata dall'oracolo sciamano… profeta divenuto, ma quantunque dedotta dall'antropologia della medesima Anima posta e nella Storia caduta… E non certo rinnegata giacché la Verità è concedere la crescita di una comune forma ed ammettere la divinità desunta e percepita illuminata e scorta alla Luce di un Dio non ancora visto all'occhio cieco di un Secondo nato…

Lo strano fenomeno per cui il 'sogno' è da un lato la voce divina e il suo messaggero, e dall'altro una fonte incessante d'inquietudine, non turba affatto la mente del primitivo. Fin dagli albori dell'umanità c'è sempre stata una spiccata tendenza a imitare in forme e leggi ben definite la sfrenata e arbitraria influenza soprannaturale. E questo processo è continuato nella storia, moltiplicando riti, istituzioni e credenze. Negli ultimi duemila anni vediamo l'istituzione della Chiesa assumere una funzione protettiva di mediazione fra queste influenze e l'uomo. Negli scritti ecclesiastici medievali non si nega che l'influenza divina possa manifestarsi nel sogno, ma questa ipotesi non viene veramente incoraggiata, e la Chiesa si riserva il diritto di decidere nel singolo caso se una rivelazione onirica debba considerarsi autentica o no.

(C.G. Jung, Psicologia e religione)

Giacché la sacralità della sua rappresentazione è l'apparente superamento entro i limiti umani della comprensione e della ricerca. Sottoponendo e molto spesso umiliando quando addirittura non sacrificato il raziocinio e la ragione (al rogo dell'ortodossa dottrina e dogma) dinnanzi alla passività delle fede e del rito con l'evoluzione del mito nella sua comprensione e rivelazione ultima (non suscettibile a diversa pretesa e più certa antropologica certezza da cui il 'Verbo' rivelato - ed in ciò non possiamo che concordare con Porfirio e di seguito con Giuliano non contemplando in questo 'passo' Celso…-monolitico araldo con cui coniugare la conoscenza divina o atea che sia), divenuta anch'essa una 'somma di cammini' in ambito teologico (conciliare i

due termini discorsivi è la somma e lo sforzo del tempo entro la spirale della vita). Cosa che - Giuliano - dall'alto della sua esperienza culturale maturata all'ombra della filosofia (e non solo) non poteva accettare. Di contro, il sacrificio dell'agnello divenuto uomo rappresenta il limite stesso della natura umana e non 'divina' (Giamblico inaspettatamente espleta questa concezione in totale disaccordo con i Platonici).

Nella realtà stratigrafica dei fatti quel 'divino' studiato approfonditamente dalla filosofia individuabile quantificabile, e anche se può apparire impossibile, 'concreto' nelle manifestazioni non visibili ma percepibili, senza tempo, in quanto assente al limite del suo principio ma in questo rivelato, quindi una dimensione infinita nell'universale posta non ancora interpretata fors'anche solo dedotta nell'ambito della logica giacché priva di quella specificità progressiva iscritta nella 'Freccia del tempo' (atemporale e nello stesso tempo 'apparentemente' immateriale perché entrambe le definizioni convergono procedono ed arretrano). Io che sono convinto che solo con i meriti della conoscenza si possa conseguire, e per il vero, i traguardi della verità, debbo constatarne anche il limite stesso che si cela in essa. Riconosciuto il punto di regressione temporale la coscienza e conoscenza ci portano ad indagare concetti metafisici che stabiliscono i limiti fra l'avvento della vita e la sua ipotetica fine poste nella 'Freccia del tempo' quale percepiamo. Se non seguissi questo Sentiero non riuscirei a scoprire diverse connessioni reali ed evidenti che sono il confine non percepito ma costante della nostra Natura. In pratica vittima della presa di coscienza del proprio - Sé - originario, vivo, ma negato in quanto come l'Anima soggetto a trasformazione nell'ambito della progressiva evoluzione. Anima affermata ma spesso negata, o interpretata da monolitiche e sacre 'istituzioni'. Indagherò questo antico e moderno dèmone negli studi di antropologia espressi da Wrangham e Peterson in 'Maschi bestiali (basi biologiche della violenza umana)'.

C'è quasi un senso di vuoto o non detto dietro la velata maschera di talune affermazioni e Frammenti, affinché la verità possa manifestare nelle sembianze di ciò che nella natura razionale tendiamo ad evitare e tradurre di conseguenza in termini astratti non consapevoli della medesima astrazione della materia osservata in un laboratorio nel quale ci sforziamo di adoperarci per una comprensione entro i termini matematici con il superamento e la somma di affermazioni che non possono escludere linguaggi non del tutto svelati. Così possiamo analizzare la natura di quell'elettrone uguale e non dissimile alla mente primitiva sicuri almeno nell'apparenza di talune affermazioni, che l'osservazione al microscopio della razionalità conseguita attraverso l'esperienza nei secoli conduca a delle verità esatte nella loro formulazione, trascurando però il rapporto che intercorre fra la cosa osservata e l'osservatore quindi la relativa interferenza che ne determina il 'giudizio'

nell'enunciato posto. Non memori che l'osservazione può scorgere un ambito della realtà, illuminata dalla luce e condizione dell'essere di una probabile dimensione dell'osservazione in relazione con l'oggetto osservato colti entrambi da prospettive in cui modificano l'osservazione (stessa) e la cosa osservata.

Vedi, ora, quanto grande sia la potenza dello Spirito, giacché è virtù innalzata al di sopra di ogni forza del mondo sensibile. Nella potenza della virtù dello Spirito è complicata ogni virtù dei cieli e di quelle cose che sono al di sotto dello Spirito, cosicché ogni forza, che è in queste cose, è una certa qual esplicazione della virtù intellettuale dello Spirito. Il mondo sensibile partecipa sensibilmente all'unica Verità, la stessa cui il mondo intellettuale partecipa intellettualmente, in una varietà di modi. La virtù assoluta del mondo intellettuale si contrae perciò nel mondo sensibile secondo diversi modi di partecipazione: secondo il modo celeste nel cielo, secondo il modo animale negli animali, secondo il modo vitale negli esseri viventi, secondo il modo vegetativo nei vegetali, secondo il modo minerale nei minerali, e così via…

In tutte le cose dunque, se ben consideri, trovi una forza ed un suo modo. Uno è pertanto ciò che è tutto in tutte le cose, le quali partecipano a loro volta dell'uno ciascuna a proprio modo. E quel che supponiamo della virtù, vale anche per l'entità, la bontà e la verità. Infatti l'entità è questo stesso uno, al quale partecipano tutte le cose che sono: e così è per la bontà e la verità…

E per svelarti più chiaramente quel che penso, aggiungo che l'uno è ciò che tutti coloro che si occupano di teologia o di filosofia tentano di esprimere in una varietà di modi. Uno è il regno dei cieli e una è anche la sua similitudine, la quale non può esser esplicitata che in una varietà di modi, come spiega il maestro della Verità. Né hanno tramandato altra cosa, intorno alla Verità, Zenone, Parmenide o Platone o chiunque altro, ma tutti si sono volti all'uno e lo hanno espresso in modi diversi.

Sebbene i modi di dire contrari fra loro ed appaiono incompatibili, tuttavia questo uno, collocato inattingibilmente al di sopra di ogni contrarietà, è ciò che essi provano ad esplicare, ciascuno a proprio modo: chi affermativamente, chi negativamente, chi dubitativamente… Così in verità, tutti i possibili modi di dire si trovano sotto la stessa teologia e tentano di esprimere in qualche modo l'ineffabile.

…Come Dio è essenza attuale di tutte le cose, così l'intelletto, separato dalle cose, ritornato in sé e unito a sé stesso in modo vivo, è similitudine viva di Dio. Perciò, come Dio è la stessa essenza di tutte le cose, così l'intelletto, similitudine di Dio, è similitudine di tutte le cose. Infatti la conoscenza avviene per similitudine. L'intelletto, giacché è similitudine intellettuale viva di Dio, conosce tutte le cose in se stesso, nella propria unità, nel momento medesimo in cui conosce se stesso. E conosce se stesso quando si intuisce in Dio così com'è. Ciò avviene quando Dio, nell'intelletto, è l'intelletto stesso. Conoscere tutte le cose, pertanto, non è altro che vedere se stesso come similitudine di Dio: e questa è la filiazione. Con un'unica, semplice cognizione intuitiva, l'intelletto intuisce tutte le cose. A questo punto, nella varietà dei modi, esso ricerca l'uno stesso. Perciò la forza intellettuale, che nelle sue indagini in questo mondo si espande nel modo razionale e in quello sensibile, si raccoglie in se stessa non appena lasciato tale mondo.

Quindi le forze intellettuali, partecipate negli organi dei sensi e dei raziocini, faranno infatti ritorno al proprio centro intellettuale, per vivere di vita intellettuale nell'unità della loro scaturigine…

L'intelletto, tuttavia, non intuisce nulla al di fuori del cielo intelligibile della propria quiete e vita. Infatti intuisce le cose temporali non temporalmente, nella loro successione instabile, ma in una presenza indivisibile. (Infatti) Il presente, il 'nunc', che complica in sé ogni tempo, non appartiene al mondo sensibile – i sensi non sono in grado di afferrare ciò -, ma al modo intellettuale. La stessa cosa vale per la quantità, che l'intelletto intuisce non nella corporeità estesa e divisibile, ma in un punto indivisibile, che complica in sé intellettualmente ogni quantità continua. E così è per le alterità delle cose, intuite non nella loro varietà numerica, ma nella semplice monade, che complica in sé intellettualmente ogni numero.

L'intelletto percepisce dunque tutte le cose intellettualmente, al di sopra di ogni modo sensibile che distrae ed ottenebra. Intuisce l'intero mondo sensibile non in modo sensibile, ma nel modo più vero, ovvero nel modo intellettuale. Questa conoscenza perfetta è detta perciò intuizione, perché la differenza che c'è tra la conoscenza del mondo intelligibile e quella del mondo sensibile è quasi pari alla differenza che intercorre tra una cognizione acquisita con la vista e una cognizione acquisita con l'udito. Quanto più certa e più chiara è la cognizione che si produce per mezzo della vista rispetto a quella che, della medesima cosa, si ha con l'udito, altrettanto, e molto di più ancora, la conoscenza intuitiva del mondo intelligibile supera quella del mondo sensibile. Così il conoscere 'propter quid' può definirsi conoscenza intuitiva, perché chi conosce guarda alla causa della cosa, mentre il conoscere 'equia est' corrisponde alla cognizione acquisita con l'udito.

(Cusano, La Filiazione di Dio)

C'è un intuibile che devi cogliere con il fiore dell'intuire, perché se inclini verso di esso il tuo intuire, e lo concepisci come se intuissi qualcosa di determinato, non lo coglierai…

E' il potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti intuitivi…

Non si deve coglierlo con veemenza, quell'intuibile, ma con la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura, fuorché quell'intuibile; e non devi intuirlo con intensità ma – recando il puro sguardo della tua Anima distolto – tendere verso l'intuibile, per intenderlo, un vuoto intuire, ché al di fuori dell'intuire esso dimora.

(Oracoli Caldaici)

Certi che l'occhio e la mente che (ora) indaga saprà analizzare l'esperienza umana nella direzionalità del tempo. Escluso questo e conferendo al fattore umano quella percezione di infinito che risiede nella sfera della coscienza e dell'Anima, posso vedere gli stadi dell'evoluzione attraverso una nuova realtà che rovescia di fatto gli schemi fino ad ora conseguiti. Nell'ottica della dimensione temporale primitiva (istinto primitivo… perso nel corso dell'evoluzione) nel momento della regressione annullando di fatto il concetto della direzione del tempo, scorgo tutte quelle affinità che ora tendono a sfuggire.

Così procedendo in area paleolitica, essendo il Mesolitico, in conseguenza del ritiro dei ghiacciai e, quindi, dell'innalzamento del livello dei mari, un'èra ambientalmente catastrofica, un'èra, pertanto, di transizione culturale. Eppure, la rianimazione di questa perduta condizione di vita e di pensiero non è certo motivata, è bene chiarirlo, da un gusto nostalgico fine a se stesso, da una predilezione esotica verso un mondo decisamente lontano, inghiottito dal vortice del tempo. E' noto, infatti, che l'habitat della selva e della savana, delle bestie e dei frutti selvaggi, è stato testimone e compagno dell'evento forse più inatteso e destabilizzante del nostro pianeta: la comparsa dell'intelligenza. Testimone e compagno non muti: perché quando un animale principiò a parlare, sembra che il mondo circostante, beneficamente o maleficamente, gli rispose. O, almeno, all'animale parlante delle selve, fortunatamente, parve così, ed egli non si sentì solo e inascoltato.

E' altamente probabile che quel particolare ambiente ai margini della grande foresta tropicale o australe, ricca di acque, di prodotti vegetali, sia stata la culla ed il teatro ove è nato e ha agito l'Homo sapiens'. Ma una fenomenologia del selvatico, inteso come ciò che ha a che fare con la selva e con la savana, non è la fenomenologia del bosco e della macchia, di ciò che sta semplicemente al di là del campo arato e delle dimore degli uomini, dopo l'avvento della domesticazione vegetale e animale che ha indotto a distinguere nettamente e drasticamente il 'kosmos' dal 'kaos' e ad antagonizzarli.

Al contrario, il selvatico paleolitico coincide in maniera integrale con un vissuto totalizzante primordiale, vegetale ed animale, proprio di una condizione umana collocata al più basso livello di antropizzazione dell'ambiente. Piccole radure, la dove non sono spontanee, foglie, cortecce, arbusti addossati, quando possibile, agli anfratti ed alle aperture delle rocce, strumenti di selce, di osso, ma, soprattutto, di legno e il fuoco.

..Nient'altro…

Una totalità manifestava incombente, quindi, che appare del tutto a ridosso egli uomini e delle loro cose, semi-incontrollabile, da cui l'uomo, cacciatore e raccoglitore, tuttavia dipende in maniera inaudita: viene a fissarsi, così, un vissuto che si rivelerà primario nell'uomo, quello della minima differenza possibile tra l'umano e il non umano. Ed è proprio in questa particolare condizione esistenziale, già a partire dell'uomo di Neanderthal, se non ancora prima come sembra, che accade un evento inaudito, sintomo inequivocabile di ciò che comunemente chiamasi 'intelligenza'.

(Domenico Antonino Conci)

…Come una membrana noetica che funge da cintura, Hekate discerne il Primo e il Secondo fuoco, che anelano a confondersi…

…A tutte le cose il padre diede compiutezza, e le affidò al 'nous' Secondo, che voi tutti chiamate Primo, razza umana…

(Oracoli Caldaici)

Tutte quelle percezioni che traduco nella sfera della casualità mistica mentre indago il mondo dell'istinto. Appunto l'istinto, e parte di esso connesso direttamente con gli eventi della Natura ci fanno un tutt'uno con essa e con il suo Spirito. Nella premessa di questa azzardata affermazione non indico una

strada anomala nel contesto evolutivo, dico solamente che nello stesso si è sviluppato un grado di dissociazione con una unica entità, l'Uno originario. Quella 'povertà di mondo', al contrario della sua originaria formulazione ed espressione, indica un''Anima-Mundi' a cui per diritto di nascita apparteniamo.

…Benché spenta, l'eresia gnostica continuò attraverso il Medioevo in una forma inconscia, cioè sotto il travestimento dell'alchimia. La quale, come è noto, comprendeva due elementi che si completavano a vicenda: da una parte la ricerca chimica vera e propria, e dall'altra la 'Theoria' o 'Philosophia'. Come denota il titolo degli scritti dello Pseudo-Democrito, appartenente al primo secolo, i due elementi erano strettamente connessi tra loro già all'inizio della nostra era. Lo stesso vale per i papiri di Leida e per gli scritti di Zosimo.

I punti di vista religiosi o filosofici dell'antica alchimia erano chiaramente gnostici. Più tardi sembrano aggirarsi attorno alla seguente idea centrale: l''anima mundi', il demiurgo o lo spirito divino, che covò le acque del caos prima di creare il cosmo, restò nella materia in uno stato potenziale, e così anche lo stato caotico primitivo poté persistere. Negli alchimisti greci incontriamo ben presto l'idea della 'pietra che contiene uno spirito'. La 'pietra' è chiamata prima materia, Hyle o Chaos, o massa confusa. Questa terminologia alchimistica è fondata sul Timeo di Platone.

J. C. Steebus dice: "La materia prima, che dev'essere ricettacolo e madre di quanto è creato ed è visibile, non va chiamata né terra né aria né fuoco né acqua, né composta componente di quegli elementi: ma è un qualcosa d'invisibile, informe, che tutto genera. Lo stesso chiama la materia prima anche terra del caos primevio, materia, caos, abisso, madre delle cose… Quella primeva materia creatrice… bagnata dalle acque celesti, fu poi adornata da Diocon le Idee innumerabili di tutte le cose…".

Egli spiega come lo spirito divino sia sceso nella materia e che cosa è avvenuto di esso nella materia…

(C. G. Jung, Psicologia e religione)

Cosa significa questa dubbia affermazione…

Significa che ogni strato della Natura presenta delle connessioni specifiche, dal micro al macrocosmo. Nell'insieme di queste e la conseguente armonia, attraverso maggiori connessioni a livello universale, consentono lo sviluppo della vita nella percezione umana che ne possiede l'uomo. A livello più istintivo e regresso di essa nella sua natura istintiva e primitiva tutte le implicazioni che suddette connessioni implicano, a mano a mano che lo sviluppo cognitivo segue la propria evoluzione, illuminato il microscopio della ragione e della presunta comprensione, ci offre attraverso varie scienze una visione distorta o disturbata della simbiosi fra l'essere (detto) primitivo (e non) e la Natura a lui circostante.

Potrei in pratica determinare la natura di quell'elettrone osservato, ma l'osservazione disturba e limita la comprensione e percezione degli eventi. Seguendo le premesse di Heisenberg giungo alle stesse conclusioni nel macro-

cosmo rilevato. Ed il macro-cosmo rilevato non è altro che uno specchio, una immagine di quanto in realtà non vediamo e percepiamo.

L'Anima appartiene a questo ordine di idee…

Si è portati poi, a spiegare le singole connessioni in maniera disgiunta per ogni percezione ottenuta. Fin tanto che, e per paradosso, non possedevamo né la lingua né la comprensione dei più elementari sistemi formali della natura, ma appartenevamo come un tutt'uno ad essa, avevamo stessa capacità di moto di quell'elettrone disturbato dall''osservazione'. Atemporale nel tempo e nel moto. Incapaci di afferrare la logica delle singole percezioni nella sfera della realtà umana, illuminata poi, al microscopio o attraverso la lente di un potente telescopio che oltre all'immagine coglie la luce ed il tempo in essa per riformarla alla nostra comprensione e vista attuale. Dietro questo 'inaccettabile paradosso' si assomma una nuova verità, che non esclude l'intelligenza umana, ma ne evidenzia i limiti, di cui Godel indagherà sostanza e forma nella sfera da ciò per linea evolutiva ci siamo separati.

Si tende poi a porre i vincoli di una frattura (congenita espressione evolutiva di crescita) fra noi e la Natura cui apparteniamo, dissociando di fatto l'uomo e il contesto che lo ha generato, per moto imperscrutabile di affermazione di vita, da una probabile verità interpretata dal verbo del raziocinio nella teologia di un ordine matematico sottratto alla vera comprensione dell'umano e rapportato solo a superficiali bisogni materiali. Pur il mito (appartenendo a tale frattura) agendo dall'istinto all'intenzione di spiegare la realtà, in verità lo sforzo richiesto è mantenerlo entro il tema del raziocinio, interpretarlo e codificarlo per la giusta connessione del reale cui appartiene ma di cui l'irrazionale di una 'casualità mistica' evoluta nel tempo ne tracciano gli errati contorni.

Quando la linea di demarcazione si pone evidente si perde di conseguenza la congiunzione che ci rapporta ai diversi ambiti della creazione. Come se la verità, alla fine di qualsiasi discorso, dal più semplice al più elevato, possa spiegarla solo la semplicità immutata naturale e infinita nella sua atemporalità, di quella parte della Natura che indaghiamo e crediamo scissa nella forma osservata dal tutto a cui appartiene. Quel tutto, come l'esempio del fotone o quanto di luce, proviene da una singolarità infinita nel tempo (infiniti principi). In quella singolarità e ancor prima di essa, atemporale in direzione e forma, posso riconoscere il propagarsi della natura e della vita. Senza 'logica ed ordine', uno stato di apparente disordine procedere verso un 'ordine costante' e dicono 'perfetto' (così almeno il linguaggio talvolta non compreso della Natura). Un ordine scritto nella direzionalità del tempo appunto, riflesso al limite di nascita e morte. Il linguaggio frutto dell'intelligenza, maturato nell'ultimo secondo di questa grande manifestazione in ciò che riteniamo visibile e conosciuto, rispetto a ciò che interpretiamo come 'materia oscura', è la parola 'rovesciata' (nella volontà di spiegare nel limite di ciò che non può

né spiegare né capire) nella dimensione non percepita di altre connessioni e dimensioni, di cui diveniamo singoli elettroni sollecitati da una cognizione dell'insieme di cui ancora non percepiamo la vastità nella sua totalità.

Da un punto di vista fenomenologico si tratta del prodursi di una scissione elementare e immediatamente come ogni altro Animale che viva scambiando materia ed energia con l'ambiente circostante. Vengono, così, a distinguersi due uomini, un piano costituito da vissuti quotidiani, quello dell'esperire e dell'agire comunemente intesi, e quello altro e diverso costituito da vissuti del tutto particolari che, per quanto fondamentalmente identici per contenuto ai precedenti, si rivelano paradigmatici ed esemplari, destinati, cioè, a conferire realtà e significato ad ogni altro vissuto, imponendo e guidando gesti, comportamenti, credenze, azioni, attività febbrili, ecc.

Se è vero, come afferma G. Bataille, che "l'animalità è l'immediatezza e l'immanenza, cioè l'incapacità di distinguersi dall'ambiente", la scissione insorta nel compatto campo 'manifestativo' originario, cui fenomeno logicamente alludo, è l'avvento di una condizione inattesa di differenziazione che, tuttavia, non è responsabile dell'imporsi di qualcosa qualificabile – teologicamente o filosoficamente – come 'trascendente', dal momento che i contenuti manifesti (astri, montagne, rocce, acque, alberi, animali, uomini, artefatti, ecc) dei vissuti sacrali sono identici a quelli dei vissuti quotidiani, per quanto carichi di potenza, e, quindi, avvertiti ambiguamente come benefici e/o malefici.

Senza l'avvento di questa duplicazione manifesta l'uomo difficilmente sarebbe sopravvissuto. Infatti, non solo l'universo del simbolico, ma anche la stessa attività febbrile, dipendono in maniera cogente dai vissuti sacrali, cioè da quell'universo 'manifestativo' 'altro' - ma non trascendente - costituito di presenze eccezionali e di figure potenti, sintomo fenomenologico inequivocabile della comparsa dell''intelligenza' nell'ominide primordiale.

(Domenico Antonino Conci)

Come potrebbe un elettrone percepire lo stato della propria Natura…

Esso è parte di una connessione probabile e precisa del contesto in cui si trova (tutto e nulla). Un'onda e una particella, cui l'uomo e il suo linguaggio si sforzano per una definizione che talvolta sfugge ad una reale comprensione dei termini non visibili della Natura.

Un'Anima e il suo divenire nella complementarietà della progressione e regressione. Ugual moto forma ed espressione di ciò che non è visto e percepito. Entrambi limiti del linguaggio e della vita nella direzionalità del tempo. Anche se il paragone sembra improbabile, ci indica per grandi linee la vastità del campo che pensiamo scrutare nel concetto espresso ma non esteso di connessione. La linearità del concetto di vita si esprime dal micro al macro cosmo con lo stesso ordine di eventi e grandezze rivolti all'Universo. Per ordini e gradi le manifestazioni non sono disgiunte ma congiunte, nel termine proprio appunto di connessione.

Nel paradosso qui formulato è espressa una probabile spiegazione, che non indica la negazione dell'intelligenza, ma tende a risaltare quelle connessioni

probabili ed istintive che possiede la Natura nelle sue diverse realtà, dalle ‘primitive’alle ‘attuali’ nella costanza temporale. Indagare questi ambiti significa risalire la china del tempo, quando l’uomo dal ‘nulla’ dello stato primitivo ed animalesco ha iniziato la strada della lenta evoluzione, ma quel ‘nulla’ in realtà nasconde i segreti della vita stessa, l’ordine primordiale e immutato nella logica in cui l’uomo non è manifestazione del vero, cioè condizione ed espressione di una probabile singola e monolitica verità, ma al contrario limite della separazione fra ciò che è ordinato ed immutato nella sua contraria manifestazione ed apparenza e ciò che non lo è (mondo percepito ma non visto né capito).

La connessione probabile e vera di questa affermazione si può leggere in tutte le disquisizioni circa l’‘Anima’. Per dar voce a questo limite nell’‘illimitata’ risorsa dell’uomo abbiamo la manifestazione dell’intelligenza, che indica il ‘limite’ (nella formulazione del paradosso) appunto, perché l’Anima scende nel corpo della materia e per gradi ne rimane contaminata perdendo quella atemporalità che la rende simile all’Uno. Nella finale disillusione, di una ‘teoria del tutto’, si torna in ogni logica razionale al punto inevitabile di partenza. Riconducendo il nostro credo ad una semplice voce per spiegare o cantare la vastità o il limite della percezione ottenuta, tra la lingua dello sciamano e quella del fisico. Ciechi di fronte alle reali verità che non si rivelano nella loro logica. I gradi mentali di taluni stati di incoscienza rapportano l’uomo nella dimensione a lui consona della forma inespressiva ed assente rispetto alla materialità del mondo percepito. Lo stato non materiale, quindi primitivo (nella forma originaria), descritto tante volte nelle varie espressioni umane, è ‘primo e infinito’ nell’universo. Quello stato di incoscienza a cui spesso facciamo ritorno entro varie forme, siano esse oniriche e non, in cui troviamo quella sensazione di pace infinita e primordiale fuori dal tempo. Da cui sembrano nascere tutte le successive evoluzioni.

Con tale affermazione non si vuol dire che l’‘intelligenza’ è il freno dell’evoluzione. Riconducendo di fatto l’uomo all’elemento bestiale e vegetativo.

No!

Sostengo semplicemente che nell’apparente inumanità priva di ragione dell’ambiente circostante all’uomo, dal micro al macro cosmo, si nascondono tutte le connessioni certamente ‘povere di mondo’ nella percezione dello stesso; ma essendo mondo-natura-universo, imprescindibilmente legato in ogni incosciente manifestazione ad una probabile ‘natura superiore e originaria’, che attraverso ogni singola connessione dimostra nell’apparente assenza di pensiero lo schema imperscrutabile di ciò che noi chiamiamo Dio, che null’altro è l’istinto creatore di forme nuove e sempre più perfette. Nel momento in cui proviamo a sondare ogni singola connessione, scindendola di fatto da un motore unico entro la ‘Freccia del tempo’, cadiamo nel baratro

della nostra stessa ragione, in un circolo che non sa cogliere l'insieme di milioni di esse visibili ed invisibili distribuite nell'arco di più dimensioni, più di quante ne conosciamo o peggio pensiamo conoscere.

Senza scomodare spiegazioni soprannaturali che sono per definizione estranee all'ambito scientifico, molti fisici e cosmologi hanno tentato, fin dagli anni settanta, di risolvere l'enigma ipotizzando che il nostro universo sia solo una moltitudine di universi, ciascuno con proprie leggi. Secondo questo 'principio antropico', potremmo trovarci proprio nel raro universo in cui la giusta combinazione di condizioni ha reso possibile la vita.

E' sorprendente che la teoria cosmologica più accreditata, proposta negli anni 80, ammetta la possibile esistenza di questi universi, paralleli, anzi ipotizzi che una moltitudine di universi venga generata incessantemente dal vuoto primordiale allo stesso modo in cui il nostro nacque nel Big-Bang.

Il cosmo dove ci troviamo non sarebbe che uno dei molti universi contenuti in un multi verso più ampio. Le leggi fisiche della stragrande maggioranza di questi universi potrebbero 'non consentire la formazione della materia a noi nota', né di galassie, stelle, pianeti ed esseri viventi. Ma, considerando il numero davvero enorme di possibilità che la natura pescasse almeno una volta la 'giusta' combinazione di leggi non è certo bassa.

(Jenkins/Perez, Le Scienze)

FIL: Assai bene dite, ma non rispondete al nervo della raggione, perché io non richiedo il spacio infinito, e la natura non ha spacio infinito, per la dignità della dimensione o della mole corporea, ma per dignità delle nature e specie corporeee, perché incomparabilmente in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono numerabili e finiti. Però, bisogna che di un inacceso volto divino sia un infinito simulacro, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però, per la raggione de innumerabili di perfezione, che denno esplicare la eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali (de quali uno è questa terra, diva madre che ne ha parturiti ed alimenta e che oltre ne riprenderà), per la continenza di questi innumerabili si richiede un spacio infinito. Nientemeno dunque è bene che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto e può essere ed è bene che sia questo.

ELP: Diremo che questo mondo finito, con questi finiti astri, comprende la perfezione de tutte le cose.

FIL: Possete dirlo, ma non già provarlo; perché il mondo che è in questo spacio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite che son in questo spacio; ma non già dell'infinite che possono essere in altri spacii innumerabili.

FRA: Di grazia, fermiamoci, e non facciamo come i sofisti li quali disputano er vencere, e mentre rimirano alla lor palma, impediscono che essi ed altri non comprendano il vero. Or io credo che non sia perfidi oso tanto pertinace, che voglia oltre calunniare, che per la raggion del spacio che può infinitamente comprendere, e per la raggione della bontà individuale e numerale de infiniti che possono esser compresi niente meno che questo uno che noi conosciamo, hanno ciascuno di essi raggione di convenientemente essere. Perché infinito spacio ha infinita attitudine, ed in quella infinita attitudine si loda infinito atto di existenza; per cui l'efficiente infinito non è

stimato deficiente, e per cui l'attitudine non è vana. Contentati dunque, Elpino, di ascoltar altre raggioni, se altre occorrono al Filoteo.

(Giordano Bruno, De l'Infinito, Universo e Mondi)

Forse il nostro compito terreno è di stabilire la reale proporzione fra noi e ciò che vorremmo sottomettere misurare ed in ultimo manipolare. Questa la visione di una probabile dimensione che non deve essere percepita come una negazione dell'intelligenza, esaltando valori contrari ad essa, non sfioro minimamente questa imbecillità, ma prendendo spunto da Godel e da numerose osservazioni nell'ambito della filosofia della fisica di Heisenberg, evidenzio i limiti espressivi e cognitivi all'interno di un sistema formale (linguaggio-mondo-universo). Sistema che premette la realtà oggettiva osservata secondo uno 'schema formale' nel quale riconosciamo la progressione della matematica quale espressione della conoscenza. Godel e Heisenberg rispetto a detto sistema (anche se interpretativo sul piano teologico ordinato a Dio) rappresentano una evoluzione nel limite dello stesso.

La soluzione del problema riflesso nelle innumerevoli connessioni della realtà la osserveremo nella reciproca corrispondenza fra l'affermazione ed il limite in essa, fra la teoria e la negazione, fra il linguaggio ed i termini formali, fra pensiero ed intuizione, fra onda e particella, fra ragione e istinto.

Fra finito ed infinito…

Fra credente e ateo…

L'introduzione aritmetica di Nicomaco di Gerasa contiene quindi una 'mathesis universalis' dotata di particolare completezza, mostra le stratificazioni storiche cui già era andata soggetta la dottrina ed anticipa d'altronde tratti importanti degli sviluppi futuri del matematismo stesso. I numeri sono per Nicomaco le norme regolatrici secondo cui nasce e si sviluppa l'universo 'fisico' com'era nel prima pitagorismo, nel Timeo platonico e nell'Epinomide. Altrettanto chiaro a documentare la ma tematizzazione nicomachea delle idee pare un altro passo: tutto ciò che è organizzato in natura, secondo uno sviluppo industrioso, nelle parti e nel tutto.

Il paradigma cosmogonico non è assimilato immediatamente al numero preesistente nel pensiero divino, ma sembra piuttosto ridotto a questo, che gli sarebbe addirittura anteriore: nel primo caso, dunque, le idee si identificherebbero con i numeri, nel secondo caso si ridurrebbero ad essi. Poiché però tali numeri intelligibili, immateriali, eterni, sono stati precedentemente detti oggetto proprio dell'aritmetica, il risultato matematistico non sembra comunque mutare.

(L. Napolitano Valditara, Le idee, i numeri, l'ordine)

Negli articoli 1918 e 1922 Hilbert aveva affrontato la crisi dei fondamenti della matematica, che era derivata dall'apparire, all'inizio del secolo, dei paradossi nella teoria cantoriana degli insiemi, con la seguente duplice proposta…

Primo la struttura del linguaggio, le definizioni e tutti gli assiomi matematici e i princìpi della logica, che devono essere usati per sviluppare un'opportuna parte della matematica classica esistente, devono essere completamente specificati nei termini esclusivi della struttura degli oggetti

del linguaggio. In altre parole, la parte in questione deve essere 'formalizzata', cioè immersa in un sistema formale S. In S si avrà un elenco, scelto in anticipo, di simboli (primitivi), le formule saranno, per definizione, certe successioni finite di (occorrenze di) simboli, e infine alcune specifiche successioni finite di formule verranno considerate dimostrazioni e le loro formule finali verranno dette dimostrabili, costituiranno cioè i teoremi(formali).

Nella matematica, così come si è sviluppata a livello informale, vi è un'intera gamma di gradi di astrazione e di idealizzazione dei concetti utilizzati, a partire dalla successione dei numeri naturali 0,1,2,.., che possiamo visualizzare con estrema chiarezza come oggetti finiti caratterizzati dalla loro posizione nella successione, proseguendo via via attraverso concetti sempre più complessi e trascendenti, come quello di numero reale o di insieme di cardinalità sempre più elevata. Hilbert propose che si dovesse provare, con un ragionamento matematico di livello più semplice ed elementare possibile, che il sistema formale in S in questione era (semplicemente) coerente, cioè che non esistessero 'DUE' successioni di sue formule l'una delle quali fosse una dimostrazione in S di una formula A e l'altra lo fosse della sua negazione.

Dopo aver concluso la sua tesi di dottorato 1929, Godel iniziò ad occuparsi, in accordo con il programma hilbertiano della dimostrazione di coerenza dell'Analisi. Ben presto realizzò che sarebbe stato necessario provare non solo la COERENZA della teoria dei numeri ma anche la sua VERITA' e ciò lo portò ad analizzare i paradossi di Richard e del mentitore: un analogo formale di quest'ultimo può essere usato per concludere che la verità della teoria dei numeri non può essere definita nella teoria stessa. Viceversa, la dimostrazione nella teoria dei numeri può essere definita nella teoria stessa e quindi, se le formule dimostrabili sono tutte vere, deve esistere qualche formula vera ma non dimostrabile.

Nel primo dei due famosi teoremi di incompletezza di 1931, Godel mostra come ciò non valga neppure nel caso in cui si consideri come settore l'usuale teoria elementare dei numeri, in una qualunque delle sue varie e ben note formalizzazioni S. Cioè per ognuno di tali sistemi, vi è una proposizione A della teoria elementare dei numeri che è formalmente indecidibile in S.

(K. Godel, Opere)

La divinità… è lo stimolo a rivolgere la mente verso determinati argomenti, ma solamente il "duro pensiero filosofico" potrà dimostrare se questi siano veri o no!

(P. Curd, The Legacy of Parmenides)

Per Parmenide… solo gli Dèi possono accedere alla verità, agli uomini rimane solo il congetturare, il proporre argomentate e falsificabili congetture, appunto, per spiegare ciò che appare. In questo modo sarebbe stata aperta la strada ad un'altra teoria tipica della tradizione occidentale, quella dei due mondi, uno reale e vero, che illustra e spiega l'altro mondo, fatto di apparenze, di non realtà.

(Popper)

Bisogna che tu tutto apprenda/sia della Verità il ben rotondo incrollabile cuore/sia le credenze dei mortali, in cui non c'è vera certezza/. Ma anche questo tuttavia imparerai, come le apparenze/bisognava fossero veramente, essendo tutte in ogni senso/.

Qui ti concludo il discorso sicuro e il pensiero/intorno alla verità; da adesso le opinioni dei mortali/impara l'ordine delle mie parole ingannevole ascoltando/.

(Parmenide, Poema sulla Natura)

FILOTEO: …Ed in questo facilmente posso satisfarvi. Dico, dunque, che nelle cose è da contemplare, se cossì volete, doi principi attivi di moto: l'uno finito secondo la raggione del finito soggetto, e questo muove in tempo; l'altro infinito secondo la raggione dell'anima del mondo, overo della divinità, che è come anima de l'anima, la quale è tutta in tutto e fa esser l'anima tutta in tutto; e questo muove in istante. La terra ha dui moti. Cossì tutti gli corpi che si muoveno, hanno dui principii di moto; de quali il principio infinito è quello che insieme muove ed ha mosso.

(Giordano Bruno, De L'Infinito, Universo e Mondi)

Per Godel è quello matematico, io simmetricamente, ho adottato il sistema sociale della comprensione della realtà sviluppato dall'uomo nel corso della sua evoluzione. Sì, certamente potremmo e dovremmo sostenere a ragione o a torto che l'indole antica o preistorica dell'uomo era bestiale della stessa ferocia animale. Questo certamente può essere vero per taluni comportamenti istintivi, ma forse nella sua originaria natura vi era uno stato adamitico nel quale ancora non vi è cognizione di bene e male così come evoluto nel corso del tempo.

Se osserviamo l'esempio di alcuni popoli civilmente e antropologicamente arretrati rispetto alla nostra presunta evoluzione in diverse epoche storiche, notiamo che talune civiltà rimaste isolate da quello che potrei definire la logica dello sviluppo in seno al fattore tempo, comporta una differente scala di valori. In tutti i contesti osservati che vanno dagli eschimesi ai popoli aborigeni australiani, ad antichi residui di laghi in Africa, vi sono delle evidenti connessioni nella visione del mondo che li rende più vicini ad alcune dinamiche millenaria della terra di quanto potremmo decifrare o spiegare la Natura intorno a noi. Sia nella loro specificità, che potrebbe apparire violenta, ma che in realtà cela una interpretazione costante di equilibrio e scambio con tutti gli elementi esterni ricodificati nel complesso sistema formale di mito il quale null'altro è che un simbolo primitivo in - S - di un linguaggio comune di cui scorgiamo l'impossibilità o il limite interpretativo, nella vasta connessione ottenuta nella percezione della totalità: Universo riflesso al mondo.

Le costanti appaiono simili come già abbiamo dedotto dalle simmetrie successivamente tradotte nella asimmetria chirale del mondo dall'inorganico all'organico della chimica. Infatti intervengono tutti quei fattori direttamente riconducibili all'ambiente esterno che ne modellano i contorni. Ma l'individuo detto impropriamente 'selvaggio' conserva un rapporto privilegiato con gli elementi esterni, di fatto un elettrone nell'orbita di un contesto naturale.

La nostra osservazione cosa ha comportato nell'arco di pochi anni?

Un avanzamento di tutti quei valori che riteniamo insostituibili, atti a distruggere l'equilibrio innato, universale, e forse eterno principio di un vero e più probabile Dio…

La visione successiva è piuttosto misteriosa: "SCORGEVO UN VISO CON GLI OCCHI CHIUSI; SUPPLICAVO IL VISO – APRI GLI OCCHI , GUARDAMI NEGLI OCCHI AFFINCHE' IO POSSA VEDERLI".

Qui utilizza un linguaggio biblico, dimostrando che queste cose hanno per lei un carattere ieratico. Ha colto uno strato di fantasia ancora più profondo. "POI IL VISO SI FACEVA SCURO E LENTAMENTE SCORGEVO CIO' CHE NESSUN UOMO E' DESTINATO A VEDERE, OCCHI PIENI DI BELLEZZA E DOLORE E LUCE E NON RIUSCIVO A SOPPORTARLO PIU' A LUNGO".

Questa è la prima visione in cui rimane davvero molto colpita; fino a ora ha fatto più o meno la turista, ma qui viene colpita profondamente. Eseguì un dipinto del volto: è quello di un animale faccia pelosa con i melanconici occhi di una bestia. Ciò che veramente accadde fu che essi non si limitarono a viaggiare all'indietro fino all'antica Grecia, ma si spinsero anche più lontano, gli animali li condussero indietro fino a raggiungere l'età degli animali. Ricorderete che l'intento dei misteri dionisiaci era quello di ricondurre gli individui all'animale, non a ciò che comunemente intendiamo con questo termine, ma all'animale interiore.

Guarda direttamente negli occhi un animale e questi sono pieni di dolore e di bellezza perché contengono la 'verità della vita', dolore e piacere in ugual misura, la capacità di gioire e la capacità di soffrire. Gli occhi degli uomini molto primitivi e inconsci hanno la stessa strana espressione di uno stato mentale precedente alla coscienza, che non è né di dolore né di piacere; non si sa esattamente che cosa sia. E' piuttosto sconcertante, ma indubbiamente qui sta guardando nella vera anima dell'animale, e questa è esattamente l'esperienza che doveva avere.

In caso contrario sarebbe rimasta scollegata dalla natura…

E' l'esperienza che ognuno di noi dovrebbe avere per ritrovare il legame con la natura interiore, con la propria natura e con il dio dei primitivi. Si potrebbe dire che questi sono gli occhi dell'inizio, del Creatore, il quale era inconscio perché all'inizio tutto era inconscio. Non si può sapere che cosa sia in sé perché dal nostro punto di vista, un animale non ha coscienza, corrisponde esattamente a ciò che noi chiamiamo inconsceità. Non posso addentrarmi in una discussione filosofica su questo argomento, ma è davvero possibile che in ciò che noi chiamiamo inconscio – la somma dei contenuti autonomi – ognuno di quei contenuti abbia in sé una coscienza.

Perché no?

La nostra coscienza è un complesso autonomo, e ognuno degli altri complessi potrebbe avere una coscienza indipendente; non è dunque possibile che la somma di coscienza e inconsceità abbia un centro con cui i contenuti possano entrare in relazione?

Sarebbe quella allora la coscienza, perché l'unica definizione di coscienza che si possa produrre è un'associazione di cose con un Io al centro. Ovunque si trovi un tale centro è perciò davvero possibile che li si trovi la coscienza; pertanto ciò che chiamiamo l'inconscio sarebbe un'altra forma di coscienza di qualcos'altro in qualcun altro.

(C.G.Jung, Visioni)

Siccome non ti è sfuggito che sono un sofista cercherò di garantire un certo ordine al mio discorso, dando una definizione della temperanza e poi distinguendo i desideri per generi.

Ebbene, la temperanza è una restrizione dei desideri e un loro ordinamento, che elimina quelli estranei e superflui, regolando d'altra parte quelli necessari secondo l'opportunità e la giusta misura. Fra i desideri tu vedi certo innumerevoli differenze. Il desiderio di mangiare e quello di bere sono al tempo stesso naturali e necessari; i desideri erotici, invece, che sono dotati di un'origine naturale, ma senza i quali, in un certo senso, l'uomo può vivere in modo soddisfacente dopo averli eliminati, sono stati chiamati naturali ma non necessari. Quanto poi al genere dei vostri desideri non necessari né naturali ma che vengono riversati dall'esterno come esito delle vane illusioni e del cattivo gusto che vi affliggono, per poco esso non ha sommerso, con la propria mole, tutti i desideri naturali. E' come se in mezzo al popolo una turba straniera, venuta da fuori, facesse violenza ai cittadini indigeni.

Le bestie, invece che hanno un animo totalmente inaccessibile e impenetrabile alle passioni di provenienza esterna, e che vivono tenendosi lontano da vane illusioni come lontano dal mare, sono in condizione di inferiorità per quanto riguarda un tenore di vita elegante e ricercato; ma difendono strenuamente la loro temperanza e la loro superiore capacità di disciplinare i desideri, dato che in loro non ne dimorano né troppi, né estranei.

A dire il vero anch'io un tempo, non meno di te adesso, ero abbacinato all'oro, perché lo consideravo un bene incomparabile a tutti gli altri, ed ero sedotto all'argento e dall'avorio. Chi possedeva tali beni a profusione mi pareva un uomo felice e caro agli dei foss'egli Frigio o Cario, più vile di Dolone o più sventurato di Priamo. In quelle condizioni, sempre schiavo dei miei desideri, non traevo gioia né piacere dalle altre cose, che pur possedevo in abbondanza o a sufficienza, ma biasimavo la mia vita, perché la ritenevo priva dei valori più importanti e perché ero convinto che non avesse parte dei veri beni.

Ora però, liberato e purificato da quelle vane illusioni, passo oltre alla vista dell'oro e dell'argento, ignorandoli al pari delle altre pietre. Quanto poi alle tue mantelle e ai tuoi tappeti, per Zeus, non mi sdraierei a dormire tra esse, quando sono sazio, più volentieri che sopra uno strato di fango profondo e soffice. Nessuno di tali desideri estranei si insidia nel nostro animo; ma la vita di noi animali è governata in genere dai desideri e dai piaceri necessari, mentre con quelli non necessari ma soltanto naturali abbiamo un rapporto che non conosce sregolatezza né eccesso.

(Plutarco, Del mangiar carne)

Rientriamo quindi nella specifica argomentazione con la sua omologa simmetria discorsiva nell'ambito della casualità per cogliere lo spessore dell'analisi in una prospettiva umana e più propriamente psicologica.

…L'uomo per l'appunto…

Cercando di stabilire fra più argomenti di ordine psicologico-antropologico e fisico delle connessioni che ci portino alla definizione di una possibile evoluzione nell'ambito di una regressione, e di una regressione nell'ambito di una presunta evoluzione. Ma per questo sentiero talune discipline non sono sufficienti per definire e circoscrivere la comprensione dell'argomento, o più

propriamente ciò che vorrei definire come ‘eventi evolutivi’. Abbisogno di concepire il ‘macro-cosmo’ umano rovesciandolo nella sua abituale prospettiva per vederlo riflesso nel ‘micro-cosmo’ dove sono più reali le dimensioni che conserva nella dimensione di grandezze ancora non del tutto percepite.

La scala dei valori che apportiamo per la definizione di una probabile teoria circa la materia può e deve essere adottata anche per la comprensione del ‘fenomeno evolutivo’ nella sua totalità. Se ci pensiamo unici e grandi per il presunto dono dell’intelligenza, non è sottointeso che la vita riconosca questa specifica connessione di valori. L’intelletto non basta per spiegare sé stesso e l’Universo che lo ha generato.

In India l’intelletto non ha mai così prevalso da sovrapporsi alle facoltà dell’anima e distaccarsene in modo da provocare la pericolosa scissione tra sé medesimo e la psiche, che è la malattia di cui soffre l’Occidente. L’ Occidente, infatti, quasi per designare questo suo interiore malessere, ha coniato una parola nuova, insolita nella storia del pensiero umano: la parola ‘intellettuale’, quasi che sia possibile un tipo d’uomo ridotto a puro intelletto.

L’intelletto puro, distaccato dall’animo, è la morte dell’uomo; l’intelletto, troppo presumendo di sé ed isolandosi in una boriosa compiacenza, invece di nobilitare l’uomo lo umilia e lo spersonifica: uccide quell’amorosa partecipazione alla vita delle cose e delle creature di cui l’anima è capace con le sue emozioni ed intuizioni; l’intelletto per sé solo è cosa morta ed assassina, un principio di disintegrazione.

(G. Tucci, Teoria e pratica del Mandala)

L’uomo può spiegare se stesso e gli altri, in quanto tale?

Può percepire la dimensione a cui si è sottratto per sua evoluzione?

Da quella condizione prima e arretrata che lo accomunava alla bestia?

L’esplorazione di questo campo ha reso possibile la scoperta delle cause di molti oscuri disturbi nervosi e, per la prima volta nella storia, la cura di una gran parte di essi…

...In tutti noi, anche negli uomini probi, esiste una simile latente natura bestiale che si affaccia nel sonno... Tutti quei costumi dei nostri avi umani e pre-umani, che sono persistiti tanto a lungo da modellare la configurazione della psiche, appartengono all’inconscio collettivo.

...Nella cura di alcune nevrosi, è molto importante fare indagini sull’inconscio personale. Ma appunto perché questo è personale, riferendosi all’esperienza di un solo soggetto, ha poco da fare con ciò che è comune a tutta la natura umana. Per questo motivo, è interessante lo studio dell’inconscio collettivo per trovare le spiegazioni di quelle istituzioni e idee che l’antropologia ci mostra essere comuni a intere razze e a molti popoli di cultura semplice.

Qui non ci interessiamo di uomini singoli, ma dell’Uomo.

(Aldrich, Mente primitiva e civiltà moderna)

Simmetricamente Heisenberg nel 927, nel campo della fisica

…Fino a che, a partire da qui, si chiude un ordinamento generale di tutto il conoscibile. Naturalmente questi punti d'avvio sono stati straordinariamente diversi nelle diverse epoche. Così per esempio, per l'atteggiamento scientifico degli ultimi cento anni è stato ovvio assumere come punto di partenza la percezione sensibile, laddove si presuppone che l'esperienza sensibile immediata, la cui esattezza può essere controllata da altri uomini, conduca ad una conoscenza indubitabile della realtà. In stridente contrasto con questa concezione è quella dei secoli precedenti, in cui si poneva l'accento proprio sull'ingannevolezza della percezione sensoriale e per la quale le 'idee pure dell'anima che si chiude, si ritira in se stessa' appaiono come il punto di partenza della conoscenza.

In diversi sistemi la verità matematica costituisce il modello di una conoscenza indubitabile. Infatti non si può dubitare degli enunciati matematici, dimostrabili a partire dagli assiomi del relativo ambito matematico. Si è però spesso richiamata l'attenzione sul fatto che qui si tratta di 'giudizi analitici', cioè di enunciati che seguono, tramite un procedimento deduttivo univoco, da postulati fissati e da definizioni assunte come base; tali enunciati non possono però dire niente riguardo alla realtà, poiché nessun procedimento deduttivo può mostrare che i postulati e le definizioni rappresentino fedelmente la realtà.

Le verità matematiche non possono dunque essere utilizzate come punto di partenza per un ordinamento della realtà. Ciononostante esse possono comunque giocare un ruolo decisivo in ogni ordinamento di questo tipo. Infatti, proprio perché gli enunciati matematici rappresentano una forma o ordinamento svincolato da ogni contenuto, così pure, viceversa, ogni ordinamento - tanto più, quanto più esso è compiuto - può essere rappresentato in forma matematica.

Questo affiorare di forme matematiche in ogni ambito della realtà acquisito dalla comprensione ha stimolato già molto presto la riflessione umana. Le ricerche dei Pitagorici sui rapporti razionali di corde vibranti armonicamente, i pensieri di Platone sui corpi simmetrici sono testimonianza del significato che veniva attribuito alla forma matematica nella comprensione della natura. La matematica è dunque l'ordinamento per antonomasia, nella sua forma più pura, liberata da ogni contenuto. Proprio per questo motivo essa non può costituire il punto di partenza di un ordinamento della realtà per quanto riguarda i contenuti. In generale, sembra inverosimile alla coscienza scientifica del nostro tempo che si possa iniziare un ordinamento della realtà con una conoscenza indubitabile e, muovendo da essa, abbracciare passo dopo passo tutti gli ambiti del mondo.

La storia delle nostre concezioni dello spazio e del tempo insegna che perfino forme intuitive, che stanno prima di ogni esperienza e devono perciò essere denominate a priori, non sono necessariamente parti costituite del contenuto di teorie chiuse dello spazio e del tempo. I biologi hanno rilevato che le forme intuitive a priori devono forse essere intese come 'schemi innati' che, in quanto tali, sono sottoposti al processo di selezione e si modificano quindi nel corso dei millenni. E perfino se si desse una conoscenza indubitabile, che non abbracciasse però l'intera realtà d'un sol colpo, anche così nessuna via condurrebbe da un ambito della realtà che crediamo di conoscere a un ambito nuovo. All'inizio di un ordinamento della realtà deve quindi stare qualcos'altro.

(W. Heisenberg, Indeterminazione e realtà)

Quest'ultima citazione riportata mi sembra importante per le premesse che intende conseguire nell'ambito della fisica, quattro anni più tardi Godel formulerà la sua teoria: 'Proposizioni formalmente indicibili dei - Principia matematica- e di sistemi affini'. Di fatto viene introdotta una nuova 'proposizione logica' per evidenziare i limiti di un intero sistema matematicamente esatto. La frattura si propone di nuovo, fra un logico inglese ed un austriaco.

Da tale terremoto nasce nei termini del 'paradosso' una stimolante teoria.

Nella progressione 'sui cammini' la verità transita in fasi di transizione di un - Sé - mutevole, che trasposta alla mia 'osservazione' della realtà evidenzia entro il medesimo paradosso il limite stesso dell'intelligenza di poter e dover spiegare se stessa. Ammettendo a priori che una possibile verità passa per entrambi i sentieri percorsi, non escludendo a priori uno a favore dell'altro. Nella forma greca che attribuisce al tempo sfericità, io ora e qui, ho spezzato in termini 'gnostici' questo ritorno ad un probabile punto di incontro, nella sacralità del numero da 0 sono passato… non all'1, come la progressione logica intende, ma a 2 come la verità derivante dal 'nulla' è giunta fino a noi in forma di singolo fotone o quanto di luce esposto ad un possibile esperimento… o appunto …., 'osservazione'.

(Uno) *"La prima ragione dell'interiorità dell'aritmetica sugli altri 'mathemata' è infatti la seguente: 'Essa (aritmetica) preesiste alle altre scienze nel pensiero del Demiurgo, come una ragione cosmica e paradigmatica, appoggiandosi sulla quale, come un suo schizzo e su un modello archetipo, il Demiurgo degli esseri organizzale cose tratte dalla materia e fa sì che esse trovino il loro fine proprio'"*.
(Nicomaco di Gerasa, Le idee, i numeri, l'ordine)

(Due) *"Tutte le assiomatizzazioni coerenti dell'aritmetica contengono proposizioni indecidibili"*.
(Kurt Godel, Opere)